

Presentazione del libro  
**FUORI DALLE RIGHE. Il comportamento del Cristo**  
Di J. M. Castillo

È con un senso di crescente gratitudine e liberazione che si assaporano una dopo l'altra le pagine del nuovo libro di José M. Castillo. Considerato uno dei più profondi e stimolanti studiosi nel panorama teologico internazionale, in questo libro Castillo tratta dell'etica di Cristo, ovvero di quelle norme di comportamento che Gesù di Nazaret ha vissuto e proposto ai suoi seguaci. La materia è di grande attualità, in quanto racchiude le gravi questioni oggi dibattute nella società e nella Chiesa, tematiche che possono produrre tra gli uomini intime sintonie o devastanti lacerazioni.

Scritto con lo stile che lo distingue, Castillo sa unire la profondità degli argomenti, suffragata dalla ricchezza interdisciplinare degli studi e della ricerca teologica, a un linguaggio dagli accenti lievi, umani, comprensibile a tutti. Leggendo le sue pagine, il lettore si incuriosisce, si meraviglia e si indigna; molto spesso la lettura si trasforma in sorriso, come quando trattando del clero, Castillo scrive che i chierici *“quando vedono un euro sembra che vedano un parente”* (p. 75) e non si spiega come mai *“chi condanna il denaro sia tanto affezionato ad esso”* (p. 75).

È innegabile che la società sia in un processo dinamico di trasformazione e cambiamento accelerato come mai lo era stato in precedenza. La rivoluzione informatica della fine del secolo scorso e del nostro, con la possibilità di conoscere in tempo reale gli avvenimenti di ogni parte del globo e di poter comunicare con chiunque, ha inciso profondamente nell'esistenza delle persone, velocizzando le trasformazioni culturali e sociali.

I cambiamenti erano ovviamente in atto anche nei secoli precedenti, ma i mutamenti della società erano lenti e non ponevano le nuove generazioni di fronte a problematiche completamente nuove rispetto alle vecchie: i nipoti credevano quel che credevano i loro nonni, e vivevano nello stesso modo: *“Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Ecco, questa è una novità»? Proprio questa è già avvenuta nei secoli che ci hanno preceduto”* (Qo 1,9-10).

Dio-Patria-Famiglia, i tre pilastri sui quali si fondava la società civile e religiosa, sono stati a lungo considerati valori sacri e per tanto immutabili, e per la difesa di questi sacri ideali era doveroso togliere la vita o sacrificare la propria.

Nel mondo occidentale per secoli la forma patriarcale della famiglia è rimasta pertanto come unico modello valido, e la struttura di potere esistente nella società veniva accettata senza discussioni: era *naturale* che ci fosse chi comandava e chi ubbidiva, padroni e servi, ricchi e poveri, chi deteneva un potere assoluto e chi non aveva che da ubbidire.

Il tutto con la benedizione della Chiesa.

Nei secoli passati era infatti facile ascoltare prediche nelle quali si insegnava che è Dio stesso a volere che vi fossero i ricchi, per rendere grazie al Creatore, e i poveri affinché fossero sulla terra immagine del Cristo.

La disuguaglianza tra le persone non solo veniva considerata qualcosa di naturale, ma voluta da Dio, e le gerarchie ecclesiastiche non avevano alcun dubbio nel legittimare

tutto ciò e guardare con sospetto ogni tentativo di cambiamento. Papa Leone XIII inorridì di fronte alle dottrine socialiste, che sorgevano nel secolo XIX sull'uguaglianza degli uomini, e dichiarò che questa teoria rappresentava *“un attentato contro l'onore e la riverenza che tutti dobbiamo all'autorità e alle leggi”* e che *“la disuguaglianza in diritti e in poteri proviene dallo stesso Autore della natura”* (Quod Apostolici); e Papa Gregorio XVI concedeva titoli di nobiltà a persone facoltose con la motivazione che *“coloro che possiedono ricchezze sogliono essere un aiuto e un ornamento per la società cristiana”* (Lettera apostolica, 25 settembre 1840).

Anche dal punto di vista spirituale, il modello antropologico che per secoli aveva configurato la relazione tra l'uomo e Dio, non era che la copia del rapporto del suddito con il Signore: proprio del Signore è il comandare e proprio del suddito è l'obbedire e compiere i propri doveri. Lo stile di vita, civile e religioso, spesso l'uno strettamente unito all'altro, si radicava, diveniva tradizione e la tradizione, benedetta dal cielo, considerata espressione della volontà divina: ogni novità veniva vista con sospetto e come un attentato all'ordine costituito così voluto da Dio.

In questo contesto culturale e sociale fisso e statico anche le parole di Gesù sono state come in un lungo letargo e usate come sostegno all'ordinamento sociale e religioso.

Ci voleva un periodo di grandi rapidi cambiamenti sociali e religiosi per riscoprire l'attualità del messaggio evangelico e la potenza delle parole del Cristo, e questo ha coinciso con quel grandioso avvenimento che è stato il Concilio Vaticano II, con il ritorno al testo originale greco del Nuovo Testamento e la successiva crescente sorpresa della ricchezza di un'opera che era stata come dimenticata, sostituita dalla traduzione latina della Vulgata.

Questi cambiamenti non sono partiti dall'alto, ma dal basso, perché la società e la Chiesa non cambiano per le decisioni prese da chi comanda, dai potenti, ai quali va bene la situazione esistente, ma *“perché la gente si evolve nel proprio modo di pensare, nella propria valutazione delle cose e delle persone, nelle proprie convinzioni e credenze”* (p. 19).

Di fronte a una società in continua evoluzione, a modelli culturali che mai si erano sperimentati nel passato, a scoperte della biologia e delle scienze, a nuove vitali esigenze dei singoli, la Chiesa, quale comunità dinamica animata dallo Spirito, è chiamata ora a offrire nuove risposte ai nuovi bisogni che via via emergono nella vita dei credenti e nella società.

Gesù assicura infatti che la sua comunità, grazie alla presenza continua dello Spirito, che guida alla verità tutta intera, e che per questo annunzia le cose future (Gv 16,13), sarà sempre capace di rispondere alle necessità emergenti.

Il rischio che si corre è che di fronte a situazioni mai sperimentate in passato, a linguaggi e modalità inedite del vivere umano, la Chiesa, dimentica dello Spirito e incapace di fornire nuove risposte, somministri, o peggio imponga, vecchie risposte, passando così, *“dalla difesa incondizionata della vita alla difesa incondizionata delle norme che la religione detta sulla vita”* (p. 4), e che di fronte ai crescenti *“problemi morali che oggi si pongono, imponga soluzioni che Gesù mai avrebbe dato, soluzioni che assomigliano più alle ricette degli scribi e dei farisei che al comportamento straordinariamente libero che Gesù adottò tra la sua gente e nel suo*

*tempo*” (p. 4).

Per evitare questi rischi, la Chiesa, sempre più *“fedele alla verità evangelica”* (Diginitatis humanae, 12) e docile all’azione dello Spirito, la potenza d’amore del Signore che fa *“nuove tutte le cose”* (Ap 21,5), dovrà, come il Cristo, scegliere sempre il bene dell’uomo e operare per la felicità dell’umanità, unico valore veramente non negoziabile.

Per fare questo, dovrà essere capace di superare l’etica del “dovere” e arrivare all’etica della “felicità”, *“per far sì che ci sentiamo più felici di essere nati e per rendere più felici coloro che ci circondano nella vita”* (p. 27) e così scoprire e apprezzare ancor più la ricchezza della nuova alleanza proposta da Gesù con il Padre. Mentre nell’antica alleanza il credente era colui che obbediva a Dio osservando le sue leggi, nella nuova il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.

Non la Legge, ma l’amore è quel che determina e motiva le scelte del credente. Non *“Siate santi come io sono santo”* (Lv 11,44) sarà l’invito di Gesù, ma *“Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”* (Lc 6,36), non l’osservanza di regole e precetti, ma una compassione che tutti abbraccia.

Nel programma di Gesù non ci sono comandamenti che proibiscono il male, ma offerte che attraggono verso il bene e la felicità (Mt 5). Non è un messaggio imposto, ma proposto, non crea obblighi ma opportunità. Per questo Gesù non situa gli uomini di fronte alla Legge, ma al dono di Dio, non un amore da meritare come un premio, ma un dono da accogliere come offerta generosa dell’amore del Padre. Quanti accolgono questo progetto di vita sperimentano una fonte inesauribile di felicità.

Mentre l’osservanza della Legge innesca nel credente una dinamica *centripeta*, l’amore sviluppa una dinamica *centrifuga*, perché *“colui che è ossessionato dal compimento dei propri doveri, in realtà è una persona ossessionata della sua propria condotta, mentre chi è sempre preoccupato per i bisogni degli altri è una persona che antepone a tutto (anche al proprio) il bene e la felicità degli altri”* (p. 41). Sottolinea l’Autore, con grande acutezza, che spesso *“la fedeltà agli obblighi religiosi suole servire da falso giustificativo per legittimare il nostro disinteresse di fronte ai bisogni, spesso schiacciati, di coloro che ci circondano”* (p. 44). Per Castillo è giunto il momento che *“le religioni prendano sul serio, come teoria e come pratica dei loro orientamenti etici, una cosa fondamentale: rendere la gente felice”* (p. 55).

Per questo non è più sufficiente ripetere quel che è stato detto e insegnato in passato, ma è necessario avere lo spirito creativo di formulare nuove indicazioni che promuovano, anziché reprimere, la felicità degli uomini, passando dall’etica della rinuncia a quella della donazione.

Per Castillo, la linea teologica che permette queste considerazioni è quella fondamentale del mistero dell’incarnazione, dove *“Dio si fonde e si confonde con l’umano”* (p. 12). Non è possibile né comprendere né accedere a Dio prescindendo da quel che è umano e, meno ancora, entrando in conflitto con *“tutto ciò che è veramente umano”* (p. 12), *“poiché è proprio nella realizzazione dell’umano che possiamo trovare il Dio che s’è umanizzato nell’uomo Gesù di Nazaret”* (p. 28).

La nuova relazione che Gesù ha proposto agli uomini per entrare in comunione con

Dio non presuppone un conflitto con quel che è umano, ma, al contrario, la più profonda e radicale umanizzazione (p. 33). Per questo *“l’aspetto più profondamente umano, più svisceratamente umano, è al tempo stesso l’aspetto più sublimemente divino”* (p. 48).

Cosciente che sono coloro che hanno potere quelli che dettano le leggi della morale e della convivenza civile, quelli che decidono ciò che conviene e ciò che non conviene, quel che è buono e ciò che è nocivo, e sapendo che spesso quel che è “buono” è tale perché conviene agli interessi dei potenti, Castillo offre un criterio, dedotto dall’insegnamento del Cristo, che è allo stesso tempo profondo e liberante: *“Lo specchio del comportamento etico non è la propria coscienza, ma il volto di coloro che vivono con me. Quando questo volto esprime pace, speranza, gioia e felicità, perché il mio comportamento genera tutto questo, allora è evidente che il mio comportamento è eticamente corretto”* (p. 25).

Le parole di Castillo rimandano all’autore della Prima Lettera di Giovanni: *“In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa”* (1 Gv 3,19-20). Il cuore nella cultura ebraica non era la sede degli affetti, ma del pensiero, la coscienza, la mente. Quanti orientano concretamente e attivamente la propria esistenza a servizio degli altri (*“noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”*, 1 Gv 3,16), e si occupano della loro felicità e del loro benessere (1 Gv 3,17-18), vengono invitati a essere pienamente sereni, anche se la loro coscienza può rimproverare qualcosa. L’importante è portare un frutto d’amore sempre più abbondante. Se c’è qualcosa che nella vita del credente non va, ci pensa il Padre a eliminarlo, come fa il vignaiuolo con il tralcio (*“Ogni tralcio che porta frutto, lo purifica perché porti più frutto”*, Gv 15,2), liberando così il credente da ogni preoccupazione che non sia quella di procurare vita e felicità all’altro.

Per poter realizzare questa teologia della felicità, occorre però modificare le aspirazioni umane, quelle che i vangeli identificano nei tre verbi *avere/salire/comandare*, che causano negli uomini l’ingiustizia, la rivalità e la violenza, e sostituirli con quei verbi che sono alla base del regno di Dio, la nuova società che Gesù è venuto a inaugurare, dove anziché l’avere ci sia il *condividere*, anziché il salire *scendere*, e invece di comandare ci sia il *servire*. Scrive Castillo che *“solo a partire dall’uguaglianza o, meglio ancora, dal basso, si crea solidarietà. Pertanto, solo dall’ultimo posto è realmente possibile alleviare la sofferenza e diffondere felicità”* (p. 64).

In questo suo impegno l’uomo sa di non essere solo, la sua azione viene accompagnata e rafforzata dallo Spirito del Signore, che lo chiama a collaborare all’azione creatrice del Padre per poter realizzare quel regno di Dio per il quale il Cristo ha dato la sua vita, quel Gesù che nel momento più drammatico della propria vita ha assicurato: *“Coraggio, io ho vinto il mondo!”* (Gv 16,33).

Alberto Maggi